◆ *Polemica durissima sulla chiusura del centro immigrati Il sottosegretario lamenta i ritardi: «Il Comune non è riuscito a trovare i locali alternativi»*

Milano, su via Corelli è scontro tra governo e il sindaco Albertini

Maritati: «Ci ha chiuso la porta in faccia» Il primo cittadino: «Non sa quello che dice»

Immigrati in un centro di accoglienza Andrew Medichini/Ap

A gennaio l'inizio della polemica

Era la fine di gennaio quando il ministro Bianco annunciò che il centro di via Corelli doveva chiudere ed essere trasferito in un luogo più idoneo al rispetto della dignità degli immigrati. Pochi giorni dopo, il prefetto di Milano Roberto Sorge convocò attorno ad un tavolo tutti gli interlocutori che, sperava lui, avrebbero potuto dargli una mano a trovare una soluzione alternativa. Sbagliato. Fin dall'inizio l'opinione del Comune di Milano, della Regione e della Provincia, le tre amministrazioni poliste coinvolte, fu chiara e corale: soluzioni alternative a via Corelli non ce ne sono, nemmeno per un anno, il periodo transitorio richiesto da Sorge. E non perché non esistano altre sedi possibili, ma per una precisa posizione politica. Il centro, dissero a chiare lettere, deve rimanere lì per tre ragioni: perché ormai il quartiere si è abituato, perché in fondo via Corelli ha funzionato, e soprattutto perché è una grana del governo che non deve ricadere sulla città. L'unico strada suggerita: renderlo più vivibile.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «L'opulenta, ricca e generosa Milano ha chiuso la porta in faccia al Governo». Parole dure quelle pronunciate ieri dal sottosegretario all'Interno Alberto Maritati, intervenuto sul problema dei centri di permanenza temporanea per gli immigrati, a margine della presentazione del dossier Caritas sulla presenza degli stranieri in Italia. Maritati si è soffermato in particolare sulla situazione milanese di via Corelli, la cui chiusura è stata annunciata dallo stesso ministro Bianco perché «indecoroso, e indecente». Ma a nulla è servito chiedere al Comune una sistemazione provvisoria dove trasferire gli ospiti, in attesa che il nuovo centro venga terminato, probabilmente entro un anno.

«Milano - lamenta Maritati», ci ha risposto che non ci sono immobili disponibili». Tuttavia il sottosegretario all'Interno ha ribadito l'impegno del Governo «per una sistemazione più rigorosa». E Maritati ha annunciato una carta dei diritti e dei doveri, alla firma del ministro Bianco, «che renderà i centri idenei e rispettosi della dignità umana».

Dopo ore di meditazione, durante le quali non ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti, il Primo cittadino di Milano, in una nota, rilancia la palla a Roma dichiarando che «Via Corelli è una struttura voluta dal governo e da esso interamente gestita». Come dire che lui in tutta questa vicenda non c'entra nulla, sebbene il centro sia sul territorio che amministra. «Milano non ha mai chiuso la porta in faccia al Governo, ma è lo stesso sottosegretario a chiudere la porta in faccia alla verità», attacca Gabriele Albertini e continua la sua invettiva dicendo che «Maritati non conosce nemmeno gli atti del suo Governo e si dimostra del tutto all'oscuro delle valutazioni fatte dal comitato tecnico insediato in prefettura». Il sindaco Albertini dice che nella riunione del 4 febbraio scorso, al termine di accurati sopralluoghi, il Provveditorato regionale alle opere pubbliche dichiarò che tutti gli edifici presi in considerazione, " pur essendo in discrete condizioni locative erano assolutamente inidonei sotto il profilo della sicurezza". Pertanto lui stesso propose «come unica risoluzione la sede storica di via Corelli, ma ristrutturata, rimodulata, senza spostare "gli ospiti"».

> UNA LORO SCELTA
> «Solo il governo - ha detto il primo cittadino - ha voluto e gestito quel centro di accoglienza»

Continua intanto il presidio delle «Tute bianche» che da cinque giorni sono arrampicate sul tetto di uno stabile in porta Ticinese, una zona centrale della città, e chiedono la chiusura immediata del centro. Dopo l'incidente di domenica, quando un ragazzo è caduto dall'impalcatura del palazzo, per fortuna senza gravi conseguenze, sono restati in quattro. Decisi a rimanere lassù fin quando non avranno l'assicurazione che via Corelli venga chiusa. A nulla sono servite quindi le rassicurazioni di Nichi Vendola e Giuseppe Russo Spena, che dopo aver mandato una lettera, ieri mattina hanno avuto un colloquio col ministro dell'Interno. «Bianco ci ha assicurato che la situazione sarà risolta a breve, dando a noi l'incarico di avvertire i ragazzi». Secondo quando risulta ai due rappresentanti di Rifondazione Comunista, attualmente gli ospiti di via Corelli sarebbero una trentina e il centro «si sta svuotando progressivamente». Ma quale sia la nuova destinazione degli ospiti, non è dato sapere.

Dal Viminale arriva la conferma dello svuotamento progressivo. «Ma ci vorrà ancora qualche settimana per arrivare alla chiusura definitiva. Per questo stiamo lavorando per cercare una soluzione provvisoria che rispetti le caratteristiche di sicurezza e vivibilità», dicono al Ministero. «A questo siamo arrivati anche - aggiunge il sottosegrtario Fumagalli Carulli - a causa dell'indisponibilità del Comune a dare un edificio dove trasferire temporaneamente gli irregolari».

Un milione e mezzo di ingressi regolari

Boom di arrivi dai paesi dell'Est

ROMA Con un milione e mezzo di regolari e una crescita di 240.000 unità solo nel '99, l'Italia è al quarto posto in Europa per immigrazione dopo Germania, Francia e Gran Bretagna, con una incidenza sulla popolazione del 2,5% contro il 5,1 della media europea. Nel '99 è ripreso anche il boom delle provenienze dall'est con aumenti, rispetto all'anno precedente, che vanno dal 65% della Romania al 59% della Jugoslavia e al 50% dell'Albania, in tutto 111.000 dai paesi dell'Europa orientale. Oltre il 40% di crescita si attestano Cina e Nigeria mentre superano la media di crescita (19,2%) anche Senegal, Bangladesh e Pakistan. Questi alcuni dei dati della fotografia scattata dalla Caritas di Roma sull'immigrazione in Italia in base alle anticipazioni presentate ieri mattina del dossier che verrà stampato il prossimo autunno. Sulla distribuzione geografica la Lombardia è sempre in testa con 316.400 regolari seguita dal Lazio (263.207) mentre schizzano in alto i valori di Toscana (110.226), Veneto (143.413) ed Emilia Romagna (120.051) rispettivamente con una crescita del 54, 32 e 19,4 per cento. Tra le province è Roma sempre in testa (237.880 immigrati e un aumento dell'8%) seguita da Milano (172.976 pari a un più 7%). Per la prima volta sopra le 50.000 unità le province di Torino (+16%), Brescia (+51%) e Napoli (+16%). A Firenze l'aumento è dell'84%.

La regolarizzazione è uno dei motivi che ha rotto la routine nell' universo stranieri edizione '99 e che ha fatto lievitare - secondo la Caritas - le quote. Sono state 250.792 le prenotazioni (sulle 310.000 presentate) che si sono trasformate in domande (145.759 quelle accolte e 91.102 le pendenti (più di un terzo). Al primo posto le richieste per lavoro subordinato (205.816 domande di cui 123.282 accolte, 11.765 respinte e 70.769 pendenti) poi il lavoro autonomo (36.266 domande, 15.911 accolte, 1.941 respinte e 18.414 pendenti) quindi il ricongiugimento familiare (7.340 domande, 5.559 accolte, 180 respinte e 1.610 pendenti).

Al Nord, rileva la ricerca, cè stato un effetto calamita con un aumento di 124.000 persone (più della metà dei 240.000 nuovi soggiornanti). La crescita è di 71.000 e 44.000 nel Centro e nel meridione. Per quanto riguarda i motivi di soggiorno nove su dieci sono presenti per lavoro o motivi familiari (88,8% dei permessi) e cresce anche il lavoro autonomo (dal 3,9 al 5,3 per cento). Chiede asilo uno ogni 200, 40.000 entrano per motivi religiosi e 22.000 per studio.

Per quanto riguarda la religione i cristiani nel complesso, sono la maggioranza (735.000). Ogni dieci presenze ci sono sei cattolici, due protestanti e almeno due ortodossi. I musulmani sono 436.000, 83.000 i i seguaci delle religioni orientali.

Un altro tema affrontato dalla ricerca riguarda la criminalità. La Caritas snocciola le cifre per dimostrare che sono «solo brava gente che cerca di sopravvivere, spesso più vittime che protagonisti».

Le denunce che riguardano i regolari sono meno di quelle inerenti gli italiani, afferma Franco Pittau, dell'equipe del dossier: nove denunce ogni 100 italiani e 6 ogni 100 regolari. Più del 50% degli addebiti giudiziari riguarda irregolari e clandestini provenienti da quattro paesi, Marocco, Albania, Romania e Jugoslavia.

Contrabbando, l'Italia si rivolge all'Unione europea «Si costringa il Montenegro a smantellare le basi»

Bianco: aggiornare le direttive sui corpi speciali, nuove misure a tutela dei testimoni di mafia

NINNI ANDRIOLO

ROMA Il ministro delle Finanze insiste: il contrabbando si combatte costringendo il Montenegro a smantellare le basi dei trafficanti, a non tollerare la presenza nei porti dei loro motoscafi. Il ministro dell'Interno è d'accordo, ma mette l'accento sull'esigenza di agire sul piano diplomatico coinvolgendo gli altri paesi europei. Perché se è vero che la rotta delle «bionde» passa per l'Italia, è anche vero che il commercio prende la strada che porta oltre le Alpi. Il procuratore nazionale Antimafia ripropone le sue tesi: bisogna trattare i contrabbandieri alla stregua dei mafiosi. Di questo si è parlato durante la riunione del Comitato nazionale per l'ordine pubblico che si è svolta ieri al Viminale. Le strade da percorrere per dare risposte rapide alla sfida dei trafficanti (ad «una criminalità che ha assunto la forma di antistato», come afferma Enzo Bianco)? Quelle dell'iniziativa internazionale, del controllo del territorio, della confisca dei mezzi blindati, dell'introduzione di obblighi specifici per le multinazionali del tabacco, dell'accelerazione dell'iter parlamentare delle norme che consentirebbero di colpire con pene più dure chi compra le sigarette oltre che chi le smercia. Lo dirà il sottosegretario Massimo Brutti alla fine del summit al quale hanno partecipato - oltre ai ministri Bianco, Visco e a Pierluigi Vigna - i vertici delle forze dell'ordine e di Sisde, Sismi, Cesis. «La strada migliore è quella di assegnare la corsia preferenziale al disegno di legge che è ora in commissione Giustizia della Camera e che venne presentato dal ministro Visco l'anno scorso - afferma Brutti -. Si potrebbero inserire nel testo alcune norme come quelle riguardanti la confisca dei mezzi blindati e l'attribuzione del reato di associazione mafiosa alle organizzazioni criminali dedite al contrabbando». Queste proposte (assieme a quelle che riguardano le multinazionali) - avanzate dalle Finanze sotto forma di emendamenti - verranno discusse a Montecitorio.

È durata circa due ore, ieri mattina, la riunione del Comitato nazionale per l'ordine pubblico che ha preceduto l'audizione del ministro dell'Interno davanti alla commissione parlamentare Antimafia. A San Macuto, Bianco, ha illustrato le direttrici di marcia che seguirà il governo. «Proprio stamattina - ha detto tra l'altro il ministro dell'Interno - abbiamo affrontato le iniziative da porre in essere sia sul piano diplomatico e della cooperazione internazionale, sia sul piano dell'azione nei confronti delle multinazionali produttrici dei tabacchi». Bianco ha fatto riferimento esplicito anche al Montenegro. In direzione di quello Stato si svilupperà parte consistente dell'iniziativa anti-contrabbando nei prossimi mesi. Entro la settimana, tra l'altro, la Commissione Antimafia deciderà l'audizione del ministro degli Esteri, Lamberto Dini. «Bisognerà studiare come vincolare il Montenegro ad un'azione repressiva sui latitanti e sulla flotta, valutando anche il tipo di sostegno che potrà dare l'Italia», commenta Beppe Lumia, capogruppo Ds all'Antimafia. Gli accordi con il governo montenegrino hanno già prodotto l'estradizione di una ventina di esponenti di spicco della mafia pugliese. L'obiettivo del governo è quello di rendere quelle intese ancora più efficaci. Come ottenere, ad esempio, l'affondamento degli oltre duecento scafi che stazionano nei porti di Ragusa e Bar? E l'Italia potrebbe aiutare le autorità montenegrine a bonificare le coste e a combattere l'esercito dei contrabbandieri che godono di connivenze e appoggi in quel territorio? Si pongono qui delicate questioni diplomatiche. Dovrebbe essere il Montenegro, ad esempio, a chiedere aiuto militare al nostro paese. L'iniziativa della quale si è parlato ieri al Viminale è legata anche ad una consapevolezza. Il Montenegro è destinatario di aiuti internazionali e tende a distinguersi dalla Serbia per non subire i contraccolpi dell'isolamento di Milosevic. Ma le autorità montenegrine non possono limitarsi a dire ai governi europei «se non ci aiutate fate un regalo a Milosevic», debbono essere più efficaci sul piano della legalità andando oltre i «timidi segnali» degli ultimi tempi. Debbono, cioè, esercitare «un'azione repressiva più forte». L'iniziativa anti-contrabbando non potrà essere portata avanti, quindi, solo dall'Italia. Ma dovrà coinvolgere gli organismi internazionali e l'Unione europea.

Il tema è stato affrontato da Bianco all'inizio della sua audizione a San Macuto. Ma il ministro dell'Interno, ieri, ha annunciato altre misure che riguardano, in particolare, la lotta alla mafia: l'istituzione di un osservatorio nazionale sugli appalti; l'istituzione di una speciale sezione dedicata ai testimoni di giustizia (separata da quella che riguarda i pentiti) nell'ambito del servizio centrale di protezione; modifiche alle direttive Napolitano sui corpi speciali di polizia, carabinieri e guardia di Finanza. Quelle indicazioni, afferma il ministro, «Vanno pienamente conservate», ma devono essere integrate. Il Viminale lavora attorno al progetto di dare maggiori poteri (nel caso di indagini che riguardano cosche che agiscono su base interregionale e sovrannazionale) alla Procura nazionale antimafia che potrà avvalersi di Sco, Scico e Ros. L'audizione di Bianco? «Il ministro ha fatto sue alcune indicazioni pressoché unanimi della commissione - afferma il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco -. È un segno di sensibilità che noi abbiamo apprezzato».

Il sottosegretario Alfiero Grandi e sopra il ministro Enzo Bianco

L'INTERVISTA

Grandi: «Intervenire sulle multinazionali»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

BRINDISI Le grandi multinazionali del tabacco devono scegliere: o con noi o col contrabbando. O con il mercato legale o con quello illegale». Alfiero Grandi, ex sindacalista della Cgil, diessino di sinistra, ora è sottosegretario alle Finanze. E anche lui prova a combattere il contrabbando.

Sottosegretario Grandi, lei fa il duro con le multinazionali del tabacco, però l'azione del governo nella lotta al traffico di bionde sembra finora concentrata solo a colpire i pesci piccoli, la manovalanza, l'anello più debole della catena.

«Non faccia anche lei l'errore di guardare al contrabbando con atteggiamento sociologico. Visco ha lanciato un allarme a trecentosessanta gradi e ha fatto bene. Perché fino ad oggi si è guardato a questo fenomeno con accondicendenza, lo si tollerava. Il ribellismo di questi giorni e alcune dichiarazioni di sindaci, me lo lasci dire, poco accorte e fuori luogo, non fanno che alimentare la confusione sul rapporto tra disagio sociale e forme di criminalità. Certo, la disoccupazione - che in Puglia, si badi bene, è meno drammatica rispetto ad altre realtà meridionali - è il mare all'interno del quale pesca la criminalità, ma il disagio non può sempre spiegare tutto, il disagio non produce di per sé criminalità. Non distinguere è pericoloso, offensivo verso le persone oneste, una maggioranza schiacciante che non urla e non occupa municipi, che si spacca la schiena per tirare avanti».

Il contrabbando è una piramide, alla base ci sono i manovali (quelli che vendono le sigarette ai banchetti) al vertice le grandi multinazionali del tabacco. Cosa state facendo?

«Noi vogliamo ridurre e portare ad esaurimento la fonte di alimentazione del contrabbando: chi produce e vende le sigarette. E non c'è dubbio alcuno che le grandi multinazionali hanno un occhio poco attento a cosa producono e soprattutto a chi vendono il loro prodotto. Spesso, però, sul mercato illegale arrivano sigarette che di originale hanno solo la scritta sul pacchetto, si tratta di prodotti contraffatti».

In parte, i carichi sequestrati che hanno mostrato alla stampa hanno una provenienza chiara: quella delle case produttrici.

«Che, lo ripeto, non sono attente a chi vendono il prodotto, per questa ragione nel '99 abbiamo proposto un protocollo di accordo con tutte le maggiori case produttrici di sigarette. Un patto d'onore nel quale le multinazionali si impegnano a rendere identificabile la merce e ad indicare il nome del primo acquirente, il grossista. C'è voluto tempo per fare accettare questa linea, ma abbiamo firme importanti sul protocollo d'intesa. Ora si tratta di farlo funzionare bene».

> Le case produttrici di «bionde» devono scegliere tra mercato legale e illegale

Lei parla di un protocollo d'intesa, di patto d'onore, insomma di impegni vaghi assunti dalle multinazionali. È poco, non crede?

«No, perché quando avviene un sequestro di sigarette, noi attiviamo un meccanismo in virtù del quale la multinazionale deve dichiarare se quel prodotto è suo, se noi riusciamo a dimostrare che la partita di sigarette è di quella società, ci deve essere indicato il nome dell'acquirente. Ora non c'è dubbio che questo meccanismo deve essere rafforzato, ma le multinazionali del tabacco devono essere più decise nel tagliare, e in modo definitivo, i ponti con la criminalità»

Ma è possibile andare oltre, trovare forme di penalizzazione per le multinazionali che riforniscono di prodotto il contrabbando?

«Realisticamente, le possibilità di spaventare le multinazionali con le multe sono ridotte, perché si tratta di poche lire rispetto al mare di soldi che girano con il contrabbando. Ecco perché nel disegno di legge Visco è prevista la moltiplicazione delle pene pecuniarie e l'applicazione del 416 bis (associazione mafiosa) per i reati di contrabbando. Questo servirebbe a scoraggiare le grandi società multinazionali».

Insisto: è possibile rompere i contratti tra lo Stato italiano e quelle società che giocano anche sul tavolo del contrabbando?

«Questo è un problema delicatissimo, perché forme di proibizionismo, penso alla scomparsa sul mercato legale di alcune marche di sigarette, avrebbero l'effetto di favorire la vendita illegale».

Il ministro Visco ha parlato delle collusioni nei comuni e i sindaci si sono ribellati

«Visco ha indicato i comuni sciolti per mafia in Puglia e il pericolo incombente sull'attività delle amministrazioni comunali delle ramificazioni sociali del contrabbando. I sindaci devono capire che schierarsi subito dalla parte della legalità è parte essenziale della lotta per lo sviluppo e il lavoro. Facciano come Bassolino a Napoli che scelse senza esitazioni la legalità a tutti i livelli».